

dependenti di un piccolo comune vadano in pensione, per poterne rimpiazzare uno, significa dover chiudere i servizi essenziali, e questo è illogico. Abbiamo aggiunto nel documento consegnato anche valutazioni di carattere tecnico, dalle quali si evince chiaramente che il recupero di spesa è già coperto dal patto di stabilità rispetto ai comuni medio-grandi, quindi si tratterebbe di un recupero ulteriore. Siamo propensi a pensare che si tratti di una svista tecnica.

Per quanto riguarda il fondo di 260 milioni di euro che il Governo si è impegnato a reperire...

PRESIDENTE. Mi scusi, ma questa è una questione molto importante e delicata, già segnalata da molti comuni. Vorrei sapere cosa proponiate concretamente, in termini di *pars construens*.

SECONDO AMALFITANO, *Presidente della Consulta ANCI piccoli comuni*. Proponiamo di abrogare.

PRESIDENTE. Questo lo so. Vorrei sapere se *in toto*, o tenendo conto dell'intenzione di mitigare il rapporto di uno a quattro, ovvero se vi siano emendamenti che avete concepito al riguardo.

SECONDO AMALFITANO, *Presidente della Consulta ANCI piccoli comuni*. Anche noi invochiamo il tetto o limite di spesa, entro il quale il comune gestisca autonomamente il proprio personale.

A proposito del conto matematico delle unità, parliamo di comuni con piante organiche formate da quattro a dieci unità, nei quali diventa veramente difficile far fronte ai servizi essenziali con un dipendente ogni servizio essenziale: anagrafe, tributi, stato civile, ufficio tecnico, polizia municipale. Per i comuni fino a 2 mila abitanti è stato previsto il rapporto « uno a uno » (entrata ed uscita), e lì non poteva essere immaginabile un'ipotesi diversa; però per i comuni dai 2 mila ai 5 mila abitanti invochiamo un limite di spesa, ma non il *turn-over* rigido di « uno a quattro ».

PRESIDENTE. Qualche comune ci ha segnalato un'immagine molto efficace: l'esistenza di un solo vigile che va via e, oltre all'impossibilità di rimpiazzarlo, vengono meno anche le entrate provenienti dalle multe, magari con la felicità dei cittadini.

SECONDO AMALFITANO, *Presidente della Consulta ANCI piccoli comuni*. Aggiungo solo un'ultimissima riflessione da consegnare al Parlamento. Il tentativo di « aziendalizzazione » dei comuni penalizza soprattutto quelli di piccole dimensioni. In termini aziendali, un bambino che vive ad una distanza di 5 chilometri dal centro potrà rimanere analfabeta. In termini istituzionali, quel bambino non potrà rimanere tale, ma andrà istruito ed educato come tutti gli altri. Questa è l'Italia. Se siamo consapevoli di questo, possiamo comprendere di cosa si tratti. Confidiamo nella neocostituita associazione dei parlamentari « amici dei comuni » e nel folto plotone di parlamentari che hanno avuto un viatico presso un comune e che sanno di cosa stiamo parlando.

PRESIDENTE. Sentiamo il rappresentante dell'UPI, dottor Fabio Melilli, presidente della provincia di Rieti.

FABIO MELILLI, *Presidente dell'UPI*. Il comune percorso compiuto con l'Associazione nazionale dei comuni italiani mi permetterà di essere più breve; mi limiterò a sottolineare due o tre questioni a sostegno di una tesi già avanzata nei giorni scorsi.

La prima tematica riguarda il nostro lavoro con il Governo per il ritorno ai saldi, di cui parleremo nel dettaglio e, se lei permette, ne parlerà anche il vicepresidente Cavalli, presidente della provincia di Brescia. Si tratta di una rivendicazione che il sistema dell'autonomia avanza da sempre, poiché crediamo che un ritorno ai saldi consenta una libertà di manovra maggiore e un maggior rispetto delle autonomie. Questa operazione è stata però inficiata in modo pesante dalla grandezza economica della manovra. Non ripeterò

cifre a tutti note, ma, appena appresa la quantità che il Governo non ha ritenuto di doverci comunicare prima della presentazione della manovra in sede di Consiglio dei ministri, abbiamo subito dichiarato che si trattava di cifre che mettevano in discussione l'esistenza stessa dei saldi per l'entità di quella manovra.

Allo stesso modo, ritenevamo abbastanza strano che, di fronte ad una richiesta proveniente dal sistema paese di accelerare il percorso degli investimenti locali e di dare respiro all'economia locale, si ponesse un tale vincolo all'indebitamento, ingeneroso rispetto a chi era stato più virtuoso nel passato. Il 2,6 per cento sugli indebitamenti significa, infatti, continuare a far indebitare chi si è già indebitato e impedire un indebitamento a chi nel passato, nel triennio 2003-2005, aveva invece compiuto un'operazione più parca.

Abbiamo contestato questo secondo criterio e — come ha rilevato il sindaco di Ancona, Sturani — abbiamo ritenuto davvero improvvisate le norme riguardanti l'ordinamento. Dico questo perché siamo consapevoli della complessità del nostro sistema, che ha avuto bisogno di un regolamento, di un'attenzione, di una cesellatura di norme per non creare sperequazioni tra i pubblici rappresentanti locali; è ingenuo ipotizzare che questo possa essere risolto con l'inserimento di una norma nella legge finanziaria.

Le vicende passate ci insegnano che l'equilibrio in questa grande diversità tra i sistemi locali, fatti di piccoli e grandi comuni, e di province, non si realizza con una norma centrale, perché essa crea una sperequazione oggettiva. Cito solo l'esempio di una norma contenuta in finanziaria che vorrebbe impedire l'aspettativa agli assessori: immaginare che l'assessore del comune di Napoli — qualcuno qui dentro lo è stato — possa tornare a lavorare la mattina e dedicarsi al bilancio di Napoli (che sarà di mille miliardi), quando non ha più l'impegno del lavoro, rappresenta davvero una originalità, che abbiamo configurato più volte al Governo. Chiediamo dunque uno stralcio complessivo di quelle norme, pur non sottraendoci al tema della

sovraabbondanza degli incarichi e dei costi della politica. Siamo consapevoli che nel passato si è esagerato e siamo disponibili — come ritengo debba esserlo qualunque livello istituzionale del nostro paese, a partire dalle regioni — a svolgere una riflessione anche forte per ridurre il costo della politica, condotta con organicità, perché il capogruppo di un grande comune o di una grande provincia non è come il consigliere di un comune di 100 abitanti. Questo aspetto, quindi, dovrà essere regolamentato nel modo in cui il Parlamento — più che il Governo — riterrà opportuno fare.

Siamo disponibili naturalmente a mettere a disposizione del Parlamento tutte le riflessioni svolte da tempo sull'assetto ordinamentale, non soltanto dal punto di vista dei costi della politica, ma anche delle incompatibilità, delle ineleggibilità, dei tempi, delle scadenze elettorali.

Siamo profondamente convinti che questo sia un paese da riorganizzare — lo affermo forse anche banalmente — e che possa essere produttiva una riflessione dei diversi livelli di Governo e delle aule parlamentari, riflessione che potremo avviare subito dopo l'approvazione della legge finanziaria.

Aggiungo una valutazione di altra natura, convinto di rappresentare l'intero sistema delle province italiane. Poiché questa è la maggioranza che ha approvato il Titolo V, abbiamo il dovere di essere un po' più esigenti rispetto al dibattito molto articolato, a volte anche acceso, svolto con la precedente maggioranza di Governo, che non aveva condiviso quell'impianto di riforma costituzionale.

Probabilmente, quindi, dovremmo fare qualche progresso con questa legge finanziaria. È chiaro che il vero passo in avanti consiste nel federalismo fiscale, giacché il primo costruttore di un sistema libero di autonomie — siano esse regionali o locali — consiste nell'attribuzione ad ogni livello di governo di risorse proprie, tema difficilissimo, sul quale non indugio perché le difficoltà del paese sono note a tutti.

Si evidenzia una contraddizione nel rendere dinamica la compartecipazione

(non l'addizionale) all'IRPEF per i comuni, ma non per le province. Anche su questo punto possiamo immaginare un refuso, ma riteniamo che, come quando il paese ha bisogno di risorse si chiede l'aiuto di tutti, quando cresce è giusto che tutti ne tragano giovamento, anche se per le province si tratta di cifre molto basse.

Non ripeterò le vicende che Sturani ha evocato prima di me. Abbiamo avuto un incontro con il Governo, dopo alcune manifestazioni di insoddisfazione rispetto alla manovra finanziaria, ed è chiaro che sospendiamo il giudizio su di essa finché il Parlamento non deciderà rispetto alle intese raggiunte con il Governo.

Oggi il giudizio resta quello di una manovra in entrata. Prendiamo atto, naturalmente, dell'importante disponibilità del Governo, sia sul versante delle risorse, che sulla possibilità di stralciare alcune norme (se il Parlamento lo vorrà) che riguardano l'assetto ordinamentale.

Abbiamo visto che la Commissione affari costituzionali oggi ha stralciato anche le norme sul riordino degli uffici periferici dello Stato. Non ne conosco le motivazioni, ma il riordino delle circoscrizioni provinciali mi sembra realizzabile in questo paese. Non che le province siano contrarie a priori, ma bisognerà decidere se lo Stato debba essere articolato a livello periferico e come debba esserlo nel suo complesso. La norma sui duecentomila abitanti non risolve il problema, e in undici province ne crea uno che riguarda la prefettura piuttosto che altri uffici. Crediamo però che anche qui una riflessione possa svolgersi serenamente, come ridisegno complessivo delle circoscrizioni provinciali.

Ci sembrano originali anche le disposizioni in materia di società. Non si possono prevedere stipendi in una società mista, composta da più enti locali, che non siano più alti del 70 per cento di quelli erogati nel comune più piccolo. Si potrebbe anche fare, ma ci sembra una norma costruita con un po' in fretta, pur ritenendo che gli assetti societari — come quello delle regioni — possano essere ridotti, sia come numero di componenti che

come retribuzioni, e anzi che sarebbe un gesto utile per il paese. Da questo punto di vista non abbiamo alcun problema.

Vorrei esprimere solo una valutazione che pregherei però il vicepresidente Cavalli di approfondire. Il ritorno ai saldi ci mette un po' in difficoltà. Abbiamo tentato di spiegarlo al Ministero dell'economia, ma non è stato facile. Vi pregherei di considerare questo aspetto. Tutto il sistema degli investimenti ad indebitamento con il mondo bancario — sia esso costituito dalla Cassa depositi e prestiti o dalle banche a cui ci siamo rivolti — prevede la realizzazione di opere pubbliche che vengono liquidate a stralci: si accende un mutuo quest'anno, e si liquidano gli stati di avanzamento dell'opera mentre questa va avanti.

Il passaggio dal tetto ai saldi fa sì che, quando pagherò l'anno successivo uno stato di avanzamento di un'opera che ho « coperto » quest'anno, mi arriverà denaro dal sistema bancario attraverso il Titolo V e, siccome il Titolo V è fuori saldo, il denaro che mi entrerà non costituirà attività finanziaria, cioè non potrà essere conteggiato come entrata. Quando pagherò all'azienda lo stato di avanzamento dell'opera, quei soldi costituiranno una passività. Questo è un tema delicatissimo. Il collega, presidente della provincia di Brescia, che investe molto più di quanto non investa la mia piccola provincia di Rieti, ha difficoltà a mantenere l'equità del saldo, proprio perché rischia, per aver spinto giustamente gli investimenti nell'anno passato, di non trovare la possibilità di mantenere un saldo in maniera accettabile.

Abbiamo provato a riflettere su questo, senza dover incidere sui conti di cui il Ministero dell'economia è geloso custode. Potremmo immaginare — e vi consegneremo un emendamento su questo — la realizzazione di un'apertura di credito a favore del tesoriere, con il quale verrebbe stipulato un contratto che consente di diluire nel tempo la spesa, senza dover per questo incidere sui conti e sull'equilibrio

fra entrata e spesa. È una soluzione che vi suggeriamo, altrimenti potremmo correre il rischio di limitare gli investimenti.

Alleghiamo un'altra serie di emendamenti che consegniamo a lei, presidente, e all'attenzione della Commissione.

Poiché ho manifestato l'esigenza di essere coerenti con il Titolo V e sono anche presidente dell'agenzia dei segretari comunali, ho il dovere di rappresentare alla Commissione bilancio (sono norme che non redige la funzione pubblica, ma il Ministero dell'economia) che è stata nuovamente bloccata, per il quinto anno consecutivo, la possibilità di indire il concorso per i segretari comunali, che non vengono pagati dallo Stato, che non incidono sui conti dei comuni, perché il rispetto del saldo è oggettivo, a prescindere dal fatto di assumere o non assumere un segretario comunale. Permane nei comuni del nord una situazione di sofferenza di oltre mille segretari comunali; i comuni del Friuli, della Lombardia, del cuneese, o di altre province sono senza segretari comunali perché vi è una sorta di « accanimento terapeutico » — consentitemi di definirlo in questo modo — che non ci permette di bandire un concorso per segretari.

Informo la Commissione che un concorso per segretari dura due anni, cioè un segretario comunale partecipa al corso-concorso e dopo due anni viene iscritto all'albo per essere nominato dal sindaco. Sarebbe positivo eliminare questa previsione a nome di una categoria che non è nostra, ma che con noi collabora da molti anni. Per il resto, vi alleghiamo un piccolo documento contenente gli emendamenti che suggeriamo.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al vicepresidente dell'UNCCEM, mi permetto di inserirmi con una considerazione che potrà trovare nell'esposizione qualche breve commento, evitandomi in tal modo di porre la domanda successivamente.

Spero anch'io, come speriamo in tanti, che si riesca a svolgere un ragionamento organico intorno alle nostre istituzioni, ai diversi livelli; personalmente ritengo che questa sia un'esigenza ineludibile, magari

cercando di invertire quanto è venuto a verificarsi in questi anni. Intendo dire che, prima di chiederci a cosa servano alcuni livelli istituzionali, bisognerebbe ragionare sulla razionalizzazione delle istituzioni medesime. Come sappiamo bene, invece di compiere un processo esattamente opposto, creiamo spesso istituzioni che vanno ad aggiungersi piuttosto che a razionalizzare. Non vorrei che anche la città metropolitana — su cui il presidente Melilli richiamava il Titolo V — subisse la stessa sorte, per cui si va ad aggiungere un altro livello, con tutte le questioni intricate e complesse di sovrapposizioni, dispersioni, sprechi, con tutti i problemi di carattere funzionale che ne derivano, riguardanti cioè la funzione stessa dell'istituzione, quella di erogare un servizio efficace al cittadino.

A questo collego una breve considerazione, che può costituire oggetto di confronto. Ho ricevuto una lettera — credo che una delle funzioni parlamentari sia quella di « dare voce » ai cittadini — di un geometra che lavora in una comunità montana, dove tanta gente vorrebbe lavorare, ma dove spesso ci si imbatte in qualche dirigente non all'altezza del compito: la politica spesso fa anche di queste cose, ma ciò non deve indurre a una generalizzazione. Insomma, tornando alla lettera del geometra, egli sostiene di trovarsi in difficoltà nella prosecuzione del lavoro (come, per esempio, sistemare il letto di un fiume) a causa del confronto con un'incredibile pletora di istituzioni: il comune, la comunità montana, l'ente parco, l'autorità di bacino, il genio civile, e via proseguendo.

Al di là della citata questione degli « appannaggi » da differenziare, perché vi sono comuni nei quali spesso chi amministra fa anche grandi sacrifici, desidero chiedervi se riteniate opportuno affrontare questo problema nella sede che spero venga costituita, auspicabilmente non in tempi biblici.

Vorrei sapere se, per quanto riguarda le vostre rappresentanze, abbiate già maturato qualche riflessione che induca a sopprimere qualche livello istituzionale,

laddove vi siano organi pletorici, che si sovrappongono, si accavallano e determinano disfunzioni, o se invece la situazione che vi ho esposto rappresenti la « radicalità » di un cittadino, che si somma ad altre « radicalità ». È una curiosità che pongo come domanda e come considerazione, rispetto alla quale chiedo di conoscere l'opinione dei rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI e dell'UNCEM.

Do la parola al vicepresidente dell'UPI, Alberto Cavalli.

ALBERTO CAVALLI, *Vicepresidente dell'UPI*. Il presidente Melilli ha già anticipato che avrei meglio esposto il problema « sensibile » del quale si è già parlato, cioè il meccanismo legato ai saldi che punisce, anzi rende insostenibile il sistema, ponendo certamente fuori dal patto di stabilità per il 2007 quegli enti che hanno ritenuto opportuno investire di più.

Non entro nel merito, valutando se coloro che hanno investito di più, e quindi realizzato di più, siano più o meno virtuosi rispetto a quelli che, non avendo investito, non si sono indebitati e quindi non hanno realizzato, ma è bene precisare che gli enti che si sono legittimamente indebitati per realizzare opere pubbliche, l'hanno fatto rispettando sia la previsione del 12 per cento della spesa per interessi sulle entrate correnti, sia il patto di stabilità.

Anche la Dexia Crediop ci ha dato oggi notizia che il 98 per cento delle province ha rispettato il patto di stabilità dal 1999 al 2005 e, come nel nostro caso, ha sempre chiuso i rendiconti con un avanzo di amministrazione.

A nostro giudizio, è essenziale provvedere ad una parziale riscrittura del testo dell'articolo 74 (patto di stabilità interno degli enti locali), per quel che concerne le spese di investimento, affinché, tenendo fermo il principio del ritorno agli obiettivi dei saldi, si escluda dai saldi di cassa la gestione « residui », che costituisce la fase terminale del procedimento di spesa legittimamente autorizzato in precedenza, che come tale diventa irrefrenabile negli obblighi contrattuali dei pagamenti.

È infatti chiaro a tutti che, quando l'indebitamento è stato perfezionato e le opere sono in corso, è del tutto illusorio pensare di porvi rimedio limitando le relative erogazioni; anzi, ciò non appare possibile, poiché comporterebbe non solo la sospensione dei lavori, ma anche il pagamento di interessi di mora e gravose penali comunque dovute alle imprese appaltatrici, e non potrebbe che costituire danno erariale.

La modifica delle regole al patto di stabilità 2007-2009 rispetto a quelle vigenti reintroduce questi effetti ingovernabili, perché prevede una implicita, drastica riduzione, rilevata nelle sue dimensioni di cassa. Se la competenza del nuovo esercizio può essere dimensionata in riduzione per consentire il rispetto di nuove regole, la cassa evidentemente subisce l'effetto irreversibile delle politiche degli anni passati.

Abbiamo presentato su questo punto alcuni emendamenti, tra i quali il più significativo, anche perché non comporta alcun onere per lo Stato, è quello a cui accennava il presidente, che prevede la possibilità che sia la tesoreria dell'ente a mettere a disposizione le risorse economiche che servono, e l'ente, attraverso il contratto con la tesoreria, a provvedere al rimborso anche degli interessi nel triennio. Confidiamo in un giudizio positivo del Governo e del Parlamento su questo nostro emendamento, perché, ad una prima analisi da me sollecitata presso l'Unione delle province lombarde, abbiamo rilevato che tutte le undici province, stante la norma di cui parliamo, si troverebbero in gravi difficoltà rispetto al patto di stabilità per il 2007, specificamente per la cassa relativa agli investimenti.

Non mi permetto di aggiungere altro per ragioni di brevità, se non sottolineare l'importanza dell'intervento del presidente Melilli sul tema delle norme ordinarie e su quelle norme che appaiono addirittura confliggenti con il diritto societario vigente, legate alle società pubbliche, o pubblico-private.

Il Governo ha avanzato una proposta, cogliendo in parte le nostre sollecitazioni,

alleggerendo l'importo posto a carico delle province, e ci ha dato una risposta piena e soddisfacente sull'abbattimento e sulla cancellazione del tetto dell'indebitamento. Quella delle norme ordinamentali e societarie rimane una questione assolutamente aperta, e, poiché il Governo l'ha « rimessa » al Parlamento, crediamo di poter trovare presso questa Commissione e presso i vostri colleghi l'attenzione necessaria, anche perché - come è noto - il redigendo codice delle autonomie utilmente potrebbe occuparsi di questi temi sui quali auspichiamo una discussione ampia, approfondita e inserita in una normativa opportuna e non artificiosamente e quasi autoritariamente nella legge finanziaria.

PRESIDENTE. Do la parola al Vicepresidente dell'UNCEM, dottor Andrea Cirillo.

ANDREA CIRILLO, Vicepresidente dell'UNCEM. Sarò brevissimo, perché nell'audizione di lunedì scorso il presidente Borghi ha già rassegnato a questa onorevole Commissione le valutazioni dell'UNCEM, illustrando le relative proposte di emendamento al disegno di legge finanziaria per il 2007.

L'unico fatto nuovo rispetto a lunedì scorso è l'incontro con il Governo, dal quale è scaturito un impegno di istituzione di un fondo di 260 milioni di euro a favore dei comuni con popolazioni inferiori ai 5 mila abitanti. Una quota di questo fondo dovrebbe essere destinata alle comunità montane e noi ovviamente sollecitiamo che tale destinazione sia equa.

Invitiamo in particolare ad effettuare un rimpinguamento del fondo nazionale per la montagna, che da 20 milioni di euro è passato a 25 milioni di euro, ma che riteniamo comunque inadeguato, proponendo che venga portato almeno ai 61 miliardi di vecchie lire del 2003.

Volendo dare un'immediata risposta alla preoccupazione riguardante il governo del territorio, indubbiamente, ad avviso mio e dell'UNCEM, bisogna porsi il problema di quali enti siano preposti a tale compito, perché certamente vi è confusione ed anche sovrapposizione.

In tal senso, riteniamo che sia stato opportuno stabilire nel disegno di legge finanziaria che, per quanto riguarda la gestione associata dei servizi comunali, laddove esiste la comunità montana, non possano essere istituite unioni di comuni.

PRESIDENTE. Do, ora, la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti e formulare osservazioni.

ROLANDO NANNICINI. Sono un ex sindaco e questa è la mia seconda esperienza parlamentare. Vi devo proprio ringraziare, perché, sia nel contenuto che nel metodo di rappresentazione delle comunità, che costituiscono la nostra nazione, questo periodo è senza dubbio trascorso nell'interesse del paese. A volte mi altero, da ex sindaco, quando sento dire che non si può discutere di cifre che riguardano i territori e l'attività degli stessi.

È aumentato il prelievo degli enti locali, che ammonta al 6,5 per cento, mentre quella dello Stato ammonta al 26 per cento del prodotto interno lordo (la previdenza dà il 42,7 per cento).

Nutro un particolare interesse riguardo al tema del patto di stabilità interno e degli investimenti. In proposito ricordo una buona norma contenuta nell'articolo 28 della legge n. 448 (la legge finanziaria 1999). Essa conteneva il principio fondamentale per cui al 31 dicembre o nel momento in cui viene impostato il bilancio, il debito - cioè alle rate di mutuo e capitale - è riportato al prodotto interno lordo nazionale, sia che si faccia il calcolo a Brescia, a Chieti, o ad Ancona. Allora, l'articolo 28 della legge n. 448 induceva a calcolare la percentuale del debito, dei mutui da pagare, a « percentualizzarla » sul prodotto interno lordo e a fare un piano triennale di leggera diminuzione. Addirittura, era indicata l'ultima cifra, che non incideva sul calcolo finale.

Anche se le previsioni di quest'anno sembrano corrette (il 12,5 per cento moltiplicato per i vari valori), mi chiedo però perché non cerchiamo di rendere ordinario il patto di stabilità, evitando di inventarne uno ogni anno. Se, come enti locali

e come legislatori, comprendessimo che, cambiando il prodotto interno lordo, si potrebbe verificare una crescita e una maggiore possibilità di lavorare, assisteremo ad un concorso degli enti locali al risanamento e alla crescita del paese.

Ho citato l'articolo 28 della legge n. 448 (ricordo la circolare Giarda del marzo-aprile 1999) come spunto di riflessione su come si dovrebbe lavorare dal punto di vista del rapporto fra Stato centrale e autonomie locali. Il federalismo non è una cosa astratta: esso porta a compimento la previsione contenuta nel Titolo V.

Ho chiesto di conoscere fisicamente chi ha scritto una parte di questa legge, per confrontarmi e cercare di capire quale ragionamento sia stato seguito nella sua elaborazione, con riferimento, ad esempio alla partecipazione dei privati o all'esternalizzazione dei servizi e delle *public utilities*.

Non voglio entrare nel merito di tutti i contenuti, ma con molta franchezza dobbiamo aprire una campagna di informazione, ad esempio, sul fatto che il sindaco per due anni non possa replicare la sua esperienza. Questo mi sembra il frutto di una visione della politica distorta rispetto alle realtà territoriali. Quindi, non voglio entrare nei contenuti, ma vi sarà una discussione più generale per risolvere tale questione.

Vorrei svolgere un'ultima considerazione su un aspetto fondamentale riguardante il problema degli investimenti. Sono state citate le grandi città e le problematiche dell'inquinamento, delle infrastrutture, delle tasse di scopo. Ebbene, da tempo mi permetto di fare un calcolo: su un'opera pubblica comunale, giustamente, lo Stato incassa, a regime, una sua tassazione (l'IVA, il registro). Se lo Stato trovasse una modalità di compartecipare (e l'ipotesi non riguarda la legge finanziaria per il 2007, perché i saldi sono chiusi) trovando delle quote di partecipazione ai mutui incentivando i settori necessari, questa sarebbe una politica di investimento e di attenzione al territorio, all'am-

biente, all'inquinamento, alla scuola. Anche su questo vi invito a svolgere un lavoro complessivo.

Per quanto riguarda la lettera del geometra di cui ha parlato il presidente, il problema non sta nel numero eccessivo, ma nell'incomprensione della delega, perché, se siamo in Toscana, la competenza è della comunità montana, non della provincia, mentre se fossimo da un'altra parte potrebbe esservi una competenza della provincia. Bisogna vedere quel ruscello come è classificato, perché se ad esempio è situato nel tratto urbano risulta di competenza del comune. Bisognerebbe quindi invitare quel geometra a studiare la classificazione del torrente cui fa riferimento; infatti non può esservi confusione da questo punto di vista, quando la delega sia stata fatta, mentre la confusione è nella spesa. Mi irrita il fatto che si affermi continuamente di non capire di chi sia una determinata competenza, perché le competenze sono ordinamentali, sono scritte e non possono esservi dubbi.

PRESIDENTE. Spero solo che il geometra non diventi come la figura della casalinga di Vigevano!

RAFFAELE TECCE. Vorrei dire molto brevemente che, rispetto a qualche sera fa, quando hanno avuto inizio le audizioni, è più chiaro chi abbia acquisito la disponibilità generale del Governo a superare gli aspetti che sia l'ANCI, che l'UPI, che l'UNCCEM hanno definito gravi per lo svolgimento del compito istituzionale e tuttavia - è questo il punto - non tutto è risolto. A tale proposito il ruolo di questa Commissione risulta centrale.

A me sembra - anche se non è emerso con chiarezza - che non vi siano certezze né sulla quota di risorse del trasferimento discusso in sede di Governo, se ho capito bene - in assenza di fonti ufficiali - di 900 milioni, né sul piano dell'ordinamento. Allora, pur vedendo un clima più sereno questa sera, dobbiamo sapere che per rispondere positivamente alle esigenze poste con pacatezza dai dirigenti delle autonomie, occorrerà compiere uno sforzo

molto ampio, perché, secondo quanto è emerso dalle affermazioni del vicepresidente Sturani e del presidente Melilli e di tutti gli altri, ridurre i trasferimenti significa ridurre i servizi ai cittadini, soprattutto quelli sociali.

Per fare questo non bastano i 300 o 600 milioni per i comuni di cui ho sentito parlare. Bisognerebbe spiegare a qualche parlamentare che, quando si riducono i trasferimenti, non è sufficiente aumentare la spesa sociale a 1.680 milioni, o creare il fondo sulla non autosufficienza. Sono stato assessore alle politiche sociali e, in concreto, la maggior parte dei comuni dal fondo sociale «vincolato» ottiene non più del 10 per cento della quota risorse che investe sul sociale. In questo mi viene spontanea una battuta, presidente Melilli: fra le poche riforme ordinamentali che accetterei, ve ne potrebbe essere una sull'impossibilità di fare il parlamentare se non si è fatto prima almeno un anno in consiglio circoscrizionale.

Starei solo attento ad enfatizzare la richiesta dell'anticipazione al 2007 della previsione dell'articolo 12 della compartecipazione all'IRPEF. Personalmente, non ho mai amato la riforma del Titolo V, ma è una posizione che mi sembra isolata. Tuttavia, non vorrei che adesso qualcuno pensasse che, anticipando la possibilità per i comuni e per gli altri enti di compartecipare all'IRPEF, si possa risolvere il problema del taglio dei trasferimenti.

Voi sapete benissimo - Secondo Amalfitano mi è testimone - che i comuni del sud non potrebbero, per motivi sociali evidenti, accedere a quell'aumento. Non dico quindi che questa divisione sia ingiusta, ma nessuno - soprattutto il Governo - si illuda che, in cambio del taglio di parecchi milioni di euro, si anticipi la compartecipazione. Gli effetti - come è noto - si vedrebbero, comunque, non prima del 2008.

Un'ultima questione riguarda l'aspetto ordinamentale, sul quale ritengo che il Parlamento debba essere un po' più netto. Ho sentito proporre un parziale cambiamento della norma, ma è necessario invece abrogarla tutta, per una questione di prin-

cipio. Intanto, nelle tabelle che sono allegate non è prevista l'entrata. Mi correggerà il presidente, mi correggeranno gli uffici se sbaglio, ma è proprio una questione di principio perché - ho pensato a quanto detto dal presidente Melilli - i costi della politica sono una cosa - affrontiamoli - ma il problema non si risolve impedendo la partecipazione. Effettivamente, è stato citato un esempio che mi riguarda, perché ho fatto per dieci anni l'assessore al comune di Napoli con una retribuzione di tremila euro al mese, senza tredicesima e quattordicesima e ovviamente non avrei potuto svolgere la mia attività, se non avessi avuto l'aspettativa. È una questione da porre non in termini economici, ma in termini di partecipazione alla vita politica; con molta chiarezza vorrei chiedere lo spostamento di questo argomento all'interno del codice dell'autonomia.

MAINO MARCHI. Anch'io, sia da ex sindaco che da ex vicepresidente di provincia, sono contento dell'incontro con il Governo, che ha portato ad una situazione diversa rispetto a quella di qualche giorno fa. Mi pare che vi sia, comunque, una serie di problemi ancora aperti che meritano riflessione ed attenzione.

Parto dal tema dei saldi. Ritengo molto positivo passare da un sistema diverso al patto di stabilità, tornando così ad un sistema di saldi. È evidente che bisogna realizzarlo in modo che possa reggere nel tempo, che non sia penalizzante - se non per situazioni che comportano il deficit - e che permetta di costruire una condizione di equilibrio realistica.

Per quanto riguarda l'indebitamento, la norma precedente era inserita in una logica di tetti, premiante per chi aveva investito molto e penalizzante per chi aveva investito poco, almeno attraverso lo strumento di mutui o forme di indebitamento. Ma non è possibile nemmeno il contrario e così com'è costruito, il meccanismo porta ad una condizione di questo genere per quanto riguarda in modo particolare le province. Avevo già sentito che vi era un problema di questo genere, che non riuscivo a capire prima, perché

ragionavo sulla norma del 2,6 per cento: ora, ho capito da dove nascono le affermazioni che venivano fatte, ad esempio, nella mia provincia. Credo che occorrerà lavorare su questa proposta di emendamento, se non è già inserita nell'accordo con il Governo, per realizzare uno strumento che regga nel tempo e che sia realistico.

Desidero porre una domanda riguardante i piccoli comuni. Mi pare che nel testo non fosse contenuta la questione dell'indebitamento, anche per i piccoli comuni, che, a questo punto, è saltata. Esiste poi la questione del personale, che rientra in una logica di tetti, perché ricalca le normative precedenti.

Vi chiedo se sia preferibile anche per voi entrare, come gli altri comuni, dentro la logica dei saldi con gli stessi meccanismi, nel caso in cui si possa scegliere tra la norma attualmente prevista e quella che estende anche ai piccoli comuni la partecipazione al patto di stabilità, ma con il meccanismo dei saldi, oppure se chiediate un'altra cosa ancora, visto che ho sentito parlare di limite di spesa.

Esprimo alcune riflessioni sulla questione del federalismo fiscale ed anche sullo *status* degli amministratori. Ritengo positivo manifestare la volontà di andare nella direzione dell'attuazione del Titolo V, articolo 119, della Costituzione, come ritengo positivo che si sia inserito lo sblocco dell'addizionale IRPEF, che si cominci a parlare - anche se in una prospettiva non immediata - di compartecipazione all'IRPEF, che si sia inserita una norma che, anche se contiene una serie di contraddizioni, poiché dovrebbe esserci maggiore autonomia nella scelta per i comuni riguardo alla tassa di scopo, tuttavia va in una direzione che potrebbe essere rivista eventualmente in occasione del previsto disegno di legge in materia di federalismo fiscale.

Anch'io sono convinto che chi ha scritto alcune norme non sia mai entrato in un comune o in un ente locale. Comunque, desidero chiedervi se sul disegno di legge di revisione del testo unico per gli enti locali e sulla legge delega per l'attuazione

dell'articolo 119 della Costituzione, che si prevede debbano essere presentati dal Governo entro il 15 novembre come collegati alla legge finanziaria, esista un tavolo di concertazione fra enti locali e Governo, o se si rischi di trovarci nella stessa situazione in cui ci si è trovati quando è stato presentato il disegno di legge finanziaria, rispetto al quale le valutazioni sul livello di concertazione sono state molto diverse.

FABIO MELILLI, *Presidente dell'UPI*.
Riguardo alla sua sollecitazione, presidente, siamo convinti che il dibattito che si è svolto in questi anni sulla divisione del potere normativo in questo paese sia stato sicuramente importante. Dovremmo riuscire a stabilire chi amministra, cioè chi svolge una determinata competenza rispetto al geometra di cui si è parlato, che non ha tutti i torti. Credo che questo sia realizzabile attraverso il codice delle autonomie.

Le imprese e i cittadini ci chiedono di avere un referente. Da questo punto di vista, sulla competenza e sulla funzione amministrativa possiamo anche evitare l'esistenza di ruoli concorrenti. Si tratta di un dibattito davvero molto interessante e potrei qui elencare con dovizia di particolari le ridondanze dei livelli di governo. Qualcuno dice che sono ridondanti le province; ognuno può ritenere quel che crede, ma cito solo un esempio, contenuto nell'emendamento che abbiamo elaborato. Mentre parliamo della necessità di evitare sovrapposizioni e duplicazioni, in base al « decreto Matteoli » (tra i cosiddetti « decreti ambientali »), nascerebbero altri novanta consigli di amministrazione, onde emerge la necessità di una organicità di disegno. Alcuni possono anche ritenere - non me ne vogliano, visto che io provengo da una zona di montagna - che la politica di montagna si faccia anche senza sovrastrutture: il fatto è che potremmo articolarci in mille rivoli, ma sarebbe bene ragionare su chi fa che cosa.

Le province su questo sono state chiare. Siamo disponibili a ragionare mettendo in discussione una parte del nostro bilancio.

Credo sia la prima volta che un sistema di autonomie locali accetta di rinunciare ad una parte, a condizione che si cominci a fare una razionalizzazione. Sono convinto che i comuni rappresentino le risposte alle persone, mentre le province rappresentano una risposta al territorio, alla difesa del suolo, all'ambiente, al turismo, alla crescita.

È stato istituito un tavolo sul codice delle autonomie, al quale siamo stati convocati per la prossima settimana dai ministri Amato e Lanzillotta; ma non esiste un tavolo sull'articolo 119, né ci risulta che nell'ambito della legge finanziaria sia stata presentata una legge delega sull'articolo 119. Tutti auspichiamo comunque che vi sia su questo un confronto molto serrato e speriamo produttivo.

PRESIDENTE. Entro metà novembre probabilmente ci sarà.

FABIO STURANI, *Vicepresidente dell'ANCI*. Credo siate tutti iscritti agli « amici delle autonomie locali », il club di parlamentari che si sta istituendo!

A parte le battute, ringrazio per gli interventi. Siamo consapevoli della necessità di rivedere parti sostanziali anche dei nostri livelli istituzionali, nonché di una semplificazione di competenze, di livelli, di gestione, di responsabilità.

È questo che vogliamo fare e ci sembra inadeguato — ma non voglio essere irraguardoso — avere inserito il tema all'interno di un disegno di legge finanziaria. Abbiamo chiesto al Governo — e a tale proposito vi è stata anche una prima risposta da parte dei ministri Amato e Lanzillotta — di discutere in un tavolo a parte del codice delle autonomie. Siamo disponibili a farlo da subito; in parte abbiamo già iniziato, in parte credo che dovremo sviluppare il discorso e ragionare insieme. Credo che anche dal sistema delle autonomie possa e debba venire una risposta a questo tema.

Riguardo al patto di stabilità, rilevo che è stato eliminato il tetto del 2,6 per cento sugli investimenti e che si ritorna alla norma precedente del 12 per cento del

tetto di spesa per gli interessi rispetto alle risorse proprie, già ridotto notevolmente negli anni passati. La richiesta che avanziamo è quella di ritornare, con lo stesso meccanismo assunto in conferenza Stato-regioni, al 20 per cento, tenendo conto che comunque la quota rientra nel comparto della spesa complessiva, quindi in questo caso le somme sono sempre le stesse: o le destiniamo alla parte corrente, o a quella degli investimenti, stanno comunque dentro il *plafond*. Si tratta, quindi, di una scelta autonoma che ogni amministrazione comunale, ogni livello istituzionale può decidere di fare, a seconda delle condizioni (infrastrutture, servizi, o altro). Credo che questo debba essere l'obiettivo. Ricordo che una parte notevole degli investimenti fatti dalle pubbliche amministrazioni è propria dei comuni, degli enti locali, delle province, delle comunità montane, e questo rappresenta quel volano di cui si parlava, non solo per le risorse aggiuntive che poi lo Stato comunque recupera, ma anche per la crescita del territorio.

Riguardo alla compartecipazione dinamica, chiediamo di procedere in questa direzione. Abbiamo ben presente — se ne parla per il 2008 e il 2009 — che è un tema delicatissimo. Per l'associazione dei comuni (ne conta 8.103), il tema della perequazione è fondamentale. Bisognerà trovare un meccanismo che tiene conto delle zone più forti, ma anche di quel livello minimo fondamentale dei comuni, dove la compartecipazione è a livelli molto più bassi, un meccanismo in grado di tenere conto del divario tra le zone forti e quelle deboli del paese.

Questo è il tema che vogliamo discutere, anche se in un contesto diverso.

L'altra questione è se esista un tavolo di concertazione. A tale riguardo occorre dire che vi è un tavolo di trattativa aperto; è iniziato un confronto con il ministro Amato ed il ministro Lanzillotta sulla riforma del testo unico degli enti locali e abbiamo ritrovato nel disegno di legge finanziaria alcune norme di cui avevamo parlato, così come vi abbiamo ritrovato

norme delle quali non avevamo mai parlato, secondo un metodo che non sembra corretto.

Ritengo che, prima di arrivare ad una legge delega, alla quale non siamo contrari, vorremmo che vi fosse un tavolo serio di concertazione, che non può non vederci partecipi, almeno per poter dire la nostra opinione. Sarà poi il Governo a presentare il disegno di legge delega e il Parlamento a discuterne e a definirlo.

Credo che sia una questione che dovremo affrontare in maniera seria dopo l'approvazione della legge finanziaria.

SECONDO AMALFITANO, Presidente della Consulta ANCI piccoli comuni. Consentitemi di fare una breve precisazione. Per quanto riguarda il personale dei piccoli comuni fino a 5 mila abitanti, il

turn-over previsto è di uno ad uno e non vi è alternativa. Al limite si potrebbe ipotizzare un modello straordinario di contenimento della spesa corrente riferita al personale, ma il percorso dovrebbe poi essere articolato tecnicamente.

PRESIDENTE. Vi ringrazio e vi auguro buon lavoro.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 20,25.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 20 novembre 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO